

“Facciamo saltare quel giudice”

PALERMO - Uno diceva: «Far saltare la macchina del giudice». L'altro ripeteva: «Bagarella, Bagarella». L'11 ottobre, una delle tante microspie piazzate nel ventre della Sicilia per tentare di catturare il capo dei capi, Bernardo Provenzano, ha messo in allerta la Direzione antimafia di Piero Grasso. Subito l'informazione è stata girata agli organismi, locali e nazionali, che si occupano della sicurezza dei magistrati.

I dialoghi intercettati erano poco comprensibili, la linea della cimice risultava disturbata, ma era chiarissimo il contesto in cui quelle parole venivano pronunciate. Un casolare della provincia di Agrigento, luogo di un pranzo a cui partecipavano anche alcuni palermitani, ritenuti favoreggiatori di Provenzano. Parlavano di un giudice, e della piazza in cui abita, «dove ci sono delle banche»: qualcuno avrebbe dovuto nascondersi dentro un furgone portavalori.

L'allerta è tornata alta al palazzo di giustizia di Palermo. E in questo contesto è diventato allarme anche il furto di un motorino dell'acqua da un palazzo del centro città, abitato da due magistrati: uno dei due è sottoposto a misure di protezione, qualche giorno fa gli è stata rubata anche l'auto, posteggiata di fronte la sua abitazione. Evidentemente, i malviventi non sono stati scoraggiati dalla zona rimozione né dalla pattuglia che di tanto in tanto passa dalla strada.

«Da tempo denuncio che non bisogna sottovalutare un possibile ritorno ad azioni clamorose dell'organizzazione mafiosa nei confronti delle istituzioni», dice il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo dei Democratici di sinistra alla commissione parlamentare antimafia. E punta l'indice contro le «troppe letture minimaliste attorno al fenomeno Cosa nostra». L'ex presidente dell'Antimafia torna a lanciare un appello: «C'è bisogno di nuovi investimenti per la lotta alla mafia, di leggi più adeguate e maggiori risorse economiche. Il rischio va valutato seriamente».

Nei mesi scorsi era stato il Sisde, il servizio segreto civile, a paventare un possibile ritorno in armi di Cosa nostra. E aveva anche stilato un elenco di potenziali obiettivi: gli avvocati siciliani diventati parlamentari. Al centro dell'analisi, i proclami in udienza di Leoluca Bagarella contro il regime del carcere duro e «le promesse non mantenute dei politici».

È l'attuale scenario in cui si muove Bernardo Provenzano, il capo di Cosa nostra latitante ormai da 40 anni. Il nuovo corso che ha avviato, con insospettabili picciotti e manager, deve fare i conti con il popolo delle carceri, l'universo dei mafiosi condannato a pene pesanti dopo le stragi Falcone e Borsellino. Sono i detenuti che premono, Bagarella in testa.

Sino a due anni fa, le microspie della squadra mobile di Palermo che seguivano le mosse di Pino Lipari, il "ministro dei lavori pubblici" di Provenzano, rassegnavano parole chiare: «Lo zio Bernardo fa sapere, bisogna avere pazienza, i picciotti devono capire che ci vuole tempo». L'ultimo pentito, Nino Giuffrè, ha spiegato: «Provenzano si stava prodigando per trovare una soluzione a Roma. Ma dalle carceri continuavano a scalpitare».

Salvo Palazzolo